

Raimondo Strassoldo - Graffemberg

LA SOCIETA PER AZIONI  
E IL DECLINO DELLE PROPRIETA  
NELL'EVOLUZIONE DEL CAPITALISMO

corso di Dottrine Politiche - aprile 1966

## I N D I C E

pag. I      Processo

### I PARTE

- " 4      Il concetto tradizionale di proprietà  
" 6      Gli assalti esterni al concetto tradizionale di P.

### II PARTE - L'EVOLUZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA

- " 8      NEL CAPITALISMO CONTEMPORANEO  
" 8      Rapporti tra il concetto tradizionale e la nuova realtà  
" 10     La nuova realtà: la proprietà azionaria e l'anonima  
" 11     L'anonima e l'esplosione tecnologica  
" 14     La rivoluzione delle anonime: verifiche empiriche  
" 15     La proprietà azionaria  
" 18     La dispersione della proprietà e la degenerazione del diritto di godimento  
" 22     La concentrazione della proprietà attiva e lo sviluppo del potere di disposizione

### III PARTE

- " 31     Il declino della proprietà: conseguenze generali

### IV PARTE

- " 35     Conseguenze politiche e giudizi di valore  
" 38     Il declino della proprietà e l'ascesa della tecnocrazia  
" 41     La difesa della proprietà e la critica dell'ideologia tecnocratica

F. R. Le note (salvo la prima) si trovano sciolte alla fine di ciascuna **PARTI** delle quattro **PARTI**

premessa

Questo lavoro nasce dal desiderio di prender contatto con la realtà del mondo in cui stiamo vivendo, e, se possibile, di comprendere qualcosa del mondo in cui vivremo nel prossimo futuro.

La caratteristica più importante di questo mezzo secolo sembrava essere la profonda frattura della civiltà europea, che si era estesa e approfondita fino a spaccare il mondo in due blocchi contrapposti. Non interessano in questa sede le ragioni "politiche" di questo fenomeno; basti qui notare che esso era attribuito specialmente a ragioni ideologiche; il che, in fondo non presenta nulla di nuovo. Ogni fazione ha sempre cercato giustificazioni ideali; il grido "Dio con noi" è sempre riecheggiato, su tutti i campi di battaglia. La novità della situazione attuale è che le due ideologie che hanno portato alla polarizzazione ~~della~~ del mondo contemporaneo non erano, all'origine, ideologie di tipo emotivo, religioso, come quelle che finora sono state protagoniste della storia, ma al contrario, erano ideologie di tipo scientifico e razionale. Capitalismo e socialismo ~~sono~~ nascevano entrambi in un'ambiente filosofico razionalista e scienziato; 2 ed è troppo facile <sup>relevare</sup> la stretta dipendenza del pensiero marxista dai concetti dell'economia classica di Smith, Ricardo e Mill. Il paradosso e la tragedia della storia del mondo degli ultimi cent'anni è che le due ~~dottrine~~ scuole di pensiero economico, invece di essere discusse e spiegate nella tranquillità delle aule universitarie e sulle pagine delle riviste scientifiche, siano divenute di pubblico dominio, trasformate in miti, in religioni, in fanatismi. Se è vero che la trasformazione del marxismo in religione di stato è fatto evidentissimo nel campo socialista, è stato per lungo tempo molto meno chiaro che anche l'economia classica aveva subito un analogo processo di cristallizzazione in dogma. Ciò è dovuto in parte alle necessità contingenti della lotta politica, ma ha avuto i suoi riflessi negativi anche sullo stato della dottrina. Solo da trent'anni a questa parte si è incominciato a intravedere che la realtà si era venuta velocemente allontanando dagli schemi tradizionali;

1  
1952  
1953  
1954  
1955  
1956  
1957  
1958  
1959  
1960  
1961  
1962  
1963  
1964  
1965  
1966  
1967  
1968  
1969  
1970  
1971  
1972  
1973  
1974  
1975  
1976  
1977  
1978  
1979  
1980  
1981  
1982  
1983  
1984  
1985  
1986  
1987  
1988  
1989  
1990  
1991  
1992  
1993  
1994  
1995  
1996  
1997  
1998  
1999  
2000  
2001  
2002  
2003  
2004  
2005  
2006  
2007  
2008  
2009  
2010  
2011  
2012  
2013  
2014  
2015  
2016  
2017  
2018  
2019  
2020  
2021  
2022  
2023  
2024  
2025

che l'incastellatura teorica degli economisti del primo ottocento stava rapidamente perdendo ogni funzionalità; che l'impresa individuale, l'"homo oeconomicus", la libera concorrenza, la legge della domanda e dell'offerta, e tutti gli altri concetti base dell'economia politica tradizionale non bastavano più a spiegare la nuova realtà. Gli economisti anglosassoni per primi si accorsero della necessità di una radicale revisione di tutta la teoria economica. Ma intanto quei concetti antiquati erano divenuti parte integrante dell'ideologia "borghese" o capitalistica, ricorrevano continuamente ~~nei~~ sulle pagine dei giornali, nei discorsi comuni, nella polemica politica a ogni livello; cosicchè ancor oggi si assiste allo spettacolo, che sarebbe buffo se non fosse deprimente, della lotta politica combattuta a colpi di parole e concetti che ormai hanno perso completamente il loro significato originario, perchè si riferiscono a realtà che ormai non esistono più; da una parte si lanciano sanguinose accuse di "monopolio" ~~o~~ "sfruttamento" "padronato" et similia; dall'altra ci si difende, invocando l' "iniziativa privata" e la "libera concorrenza". Come dice pittorescamente il Berle,<sup>(1)</sup> l'attuale polemica politica tra i sostenitori dell'economia di mercato e quelli della statalizzazione somiglia molto alla guerra del 1859, che Napoleone III riuscì a vincere non perchè la sua strategia fosse molto valida, ma perchè, mentre i concetti strategici da lui usati erano quelli in auge nelle guerre napoleoniche, quelli usati dall'Austria risalivano alla guerra dei sette anni.

Questo lavoro dunque nasce dal desiderio di verificare in che misura la realtà storica del mondo in cui viviamo sia differente da quella riflessa nelle ideologie politiche correnti, in che misura queste possano fornire una spiegazione adeguata e soddisfacente di quella, e in che misura invece non sia necessario procedere alla costruzione di una nuova dottrina, più aderente alla realtà.

---

Cfr. Adolf A. Berle, Jr., The 20th Century Capitalist Revolution, New York, 1954, p. 10

Le dottrine, cioè le ideologie, in ultima analisi non sono altro che dei sistemi di concetti, ovvero, ancora più semplicemente, di parole. Chi si propone di verificare la corrispondenza tra ideologia e realtà deve, in primo luogo, definire e chiarire i concetti e le parole fondamentali, e in secondo luogo operare con essi nella realtà, per sperimentarne l'utilità e la capacità di fornire una spiegazione ~~sufficiente~~ soddisfacente della realtà. Ora, la prima fase di questa operazione si riduce a un lavoro di tipo filologico: se per ~~filologia~~ <sup>filologia</sup> s'intende la ~~scienza~~ <sup>scienza</sup> che studia le parole, nel loro significato e nel loro uso. Che tanta fatica si debba spendere, al solo fine di definire più chiaramente alcune parole non deve sembrare strano: <sup>alcune di esse sono delle</sup> la moderna filosofia pone nell'analisi del linguaggio lo scopo ultimo di ogni sforzo filosofico, di modo che la definizione dei concetti viene assunta a momento fondamentale della più alta speculazione teorica.

Tra tutti i termini comunemente impiegati nella ~~discussione~~ <sup>discussione</sup> politica, quello di "proprietà" è senza dubbio uno dei più importanti, per frequenza e "crucialità" dell'uso. Compito fondamentale di questo lavoro sarà di esaminare in che misura il concetto tradizionale di proprietà corrisponda alle forme attuali, dominanti, di rapporto tra l'uomo e la cosa; e dopo aver osservato che in realtà la P <sup>proprietà</sup> è stata profondamente trasformata dall'evoluzione del capitalismo, cercheremo di individuare, da un lato i "fattori", i motivi, di tale modificazione, dall'altro le conseguenze sul piano economico, giuridico e sociale; infine ci proveremo a trarre le conclusioni sul piano politico.

Il concetto tradizionale di proprietà

La prima cosa da fare, se si vuole determinare la differenza fra il concetto tradizionale di proprietà e la realtà attuale è ~~ovviamente~~ la definizione del primo termine.

La proprietà si è sempre affacciata alla mente degli uomini come uno di quei concetti elementari chiari e distinti, la cui "verità" si impone di per sé, <sup>(?)</sup> senza bisogno nè possibilità di definizione. Se ne possono discutere i fondamenti morali e giuridici, le conseguenze economiche e sociali; ma non se ne discute il concetto, quasi che il "mio" fosse una categoria della ragion pura.

Non è compito nostro imbarcarci in una discussione approfondita del concetto di proprietà; ci basterà distinguerne i due aspetti più evidenti. Da un lato infatti la proprietà si presenta come un valore morale, dalla fortissima carica emotiva. Questa è la qualità che più strettamente si può riallacciare alla sua origine agricola: è molto probabile infatti che l'idea di proprietà sia nata solo con l'agricoltura. Ma anche senza <sup>commentari</sup> ~~imbarazzati~~ in speculazioni antropologiche, è chiaro che il modello principale a cui subito corre la nostra mente quando si parla di proprietà è quello del villico che zappa il proprio campicello; ed è questa l'immagine che hanno presente i giuristi, quando parlano di potere di "godimento" e di "disposizione": per "godimento" altro non si intende che il piacere provato dal contadino nell'osservare il rigoglio delle messi, nel fiutare la zolla umida, nel gustare il frutto del suo orto; per "disposizione" si intende invece l'atto di destinare un campo ad erbaio, l'altro a grano, il terzo a frutteto. In effetti, il rapporto tra l'uomo e la terra, ~~anche~~ almeno nella nostra civiltà di sicura derivazione agricola, rimane uno dei cardini della nostra civiltà morale. Per millenni, l'uomo si è nutrito solo dei frutti della terra: la sua carne, il suo sangue sono fatti della stessa sostanza del campo su cui si affatica e che bagna col proprio sudore; alla terra tornano i suoi rifiuti, e il suo stesso corpo tornerà alla terra. Questa è la ragione profonda del fascino che la proprietà terriera continua ad esercitare, anche nella civiltà più industrializzata; e la sua persistenza dimostra che è così filogeneticamente radicata in noi, da suggerire paralleli con la paura del buio o l'impressione di cadere, nel sogno, ~~anzi~~

o con il panico che ci prende davanti al dentista.

Ma accanto all'aspetto emotivo, sentimentale, "spirituale" della proprietà, che le conferisce tutto il valore morale sul quale non è il caso di soffermarsi, ~~si~~<sup>ne</sup> può riscontrare gli aspetti pratici e utilitari. La proprietà infatti non è solo l'estensione della personalità umana, nè solo la sfera esteriore della libertà individuale: essa è anche un istituto sociale che assolve a una precisa funzione economica. Ed è un istituto così importante che l'intera civiltà borghese, capitalistica, ruota attorno ad essa; tutto il sistema del diritto privato è stato escogitato a sua protezione: tutta l'economia classica è fondata sulla nozione dell' "homo economicus" cioè dell'individuo il cui unico movente è il desiderio di aumentare le proprie ricchezze, ~~non di estendere la proprietà~~; tutta la politica degli ultimi secoli è strettamente connessa ai modi di distribuzione della proprietà.

La funzione economica dell'istituto della proprietà privata si risolve nello stimolo allo spirito d'iniziativa, alla laboriosità e all'efficienza. Secondo l'economia classica, il profitto ha due funzioni principali: in primo luogo, induce l'individuo ad assumersi il rischio connesso all'attività economica; in secondo luogo, <sup>(3)</sup> ne stimola l'efficienza. Perciò il profitto diviene la molla che muove tutta la vita degli affari, che fa sorgere fabbriche e industrie, la forza che anima tutto il progresso delle scienze e della vita civile. Per queste ragioni, la società deve con tutti i mezzi tutelare i diritti del proprietario; ~~perché~~ solo se egli avrà la sicurezza di potersi godere i frutti delle sue fatiche egli sarà indotto a rischiare le proprie sostanze.

In questo modo, per la dottrina tradizionale, la "logica della proprietà" non era che la traduzione giuridica della "logica dei profitti" cioè della fondamentale tendenza umana all'accumulazione di ricchezza. <sup>(4)</sup>

La sintesi di questi due aspetti della proprietà - il valore morale e la funzione ~~economica~~ sociale - le ha conferito, nel corso di questi ultimi secoli, una potenza irresistibile. In concomitanza con l'ascesa della civiltà capitalistica, la proprietà ha lasciato la campagna e ha ampliato i propri domini,



Tutto ciò, naturalmente, è perfettamente vero. Nessuno può negare che la proprietà abbia svolto un ruolo di primissimo piano, nello sviluppo della civiltà; e fino a che la situazione ~~sociale~~ continuerà ad attribuire a questo istituto una funzione sociale, esso continuerà ad uscire vittorioso dalla lotta con i suoi avversari sul piano filosofico-morale; eventuali loro successi - dovuti di solito a ragioni politico-militari- non possono che essere temporanei. (5)

(2) Ammesso, e non concesso, che riguardo ai concetti si possa parlare di verità e falsità.

(3) Cfr. Berle e Means, The Corporate Revolution and Private Property p. 341

(4) Termini mutuati da Berle e Means, op. cit., pp. 333 e 340

(4 bis) Non che questo fosse lo scopo cosciente delle loro teorie, chè anzi quasi tutti i primi socialisti erano assertori entusiasti dell'industria; ma data l'astrattezza e l'inadeguatezza delle loro idee, una loro applicazione pratica avrebbe significato la distruzione del tessuto sociale che dell'industrializzazione era il presupposto. Ciò almeno, a detta dei loro avversari.

(5) Anche in Russia la ~~proprietà privata è stata~~ proprietà privata non è mai stata del tutto soppressa, e da vari segni sembra che si trovi in via di continua riabilitazione.

II P A R T E

L'EVOLUZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA  
NEI CAPITALISMO CONTEMPORANEO

Rapporti tra il concetto tradizionale  
e la nuova realtà della proprietà

Il concetto tradizionale di proprietà continua ad informare di sé il pensiero della nostra civiltà (6). L'evolversi della coscienza sociale, anche per l'influenza delle teorie socialiste e comuniste, ha portato a una costante precisazione e limitazioni dei suoi compiti; l'accento tende a ~~partir~~ cadere sulla sua funzione sociale; la grande proprietà industriale e finanziaria, spesso circondata da <sup>un'atmosfera ostile</sup> ostilità, è tollerata per la sua utilità. Nessuno osa più attribuire a questo istituto la qualità di diritto naturale, ma gli si riconosce un grande valore morale. Così esso continua ad essere uno dei cardini ~~della nostra società~~ di quel complesso di teorie che formano l'ideologia borghese: lo ritroviamo santificato dai codici, postulato dagli economisti, venerato e lodato da tutti coloro che non si sentono di accettare le idee comuniste.

Ma fino a che punto la nozione trasmessaci dalla tradizione anteriore risponde alla realtà delle forme contemporanee di proprietà? Noi pensiamo che la situazione attuale sia profondamente diversa da quella in cui hanno avuto origine gli schemi di cui noi continuiamo a servirci; pensiamo cioè che l'evoluzione storica del capitalismo abbia portato ad uno svuotamento del contenuto morale e a un indebolimento della funzione sociale della proprietà.

Ma prima di iniziare l'esame di questo processo, sarà bene fissare alcuni punti fermi. Se è vero che tutto l'ordine capitalistico fa perno sull'istituto della proprietà privata, ne dovrebbe seguire che ad ogni modificazione di questa dovrebbe corrispondere una trasformazione di quello. La nostra tesi sarà appunto, che lo sviluppo della proprietà azionaria è stato uno dei più potenti fattori di trasformazione del capitalismo nella sua forma moderna, comunemente chiamata neocapitalismo. Questo termine, in quanto si riferisce ad una realtà



Questo fenomeno si spiega ricordando che le idee sono forti e importanti solo quando sono largamente diffuse nell'opinione pubblica, che è un meccanismo afflitto da formidabile inerzia: le idee nuove stentano a diffondersi, ma quando sono state "istituzionalizzate"<sup>(9)</sup> non c'è evidenza di fatto che riesca a scuoterle. Noi pensiamo che ~~l'epoca~~ presente sia appunto un'epoca di rapida evoluzione delle situazioni reali, a cui le opinioni correnti non riescono a conformarsi. Così avviene che, mentre la logica interna del capitalismo tende all'eliminazione delle ~~proprietà~~ proprietà privata, l'ideologia ufficiale vi rimanga tenacemente attaccata, e mantenga le strutture giuridiche ereditate ~~dal~~ dal sistema precedente.

La nuova realtà:

la proprietà azionaria e l'anonima

Quando si siano precisati i limiti generali del nostro discorso, si si può finalmente cimentare con l'analisi della "rivoluzione delle anonime". La nostra tesi è che il fantastico sviluppo assunto dalla società per azioni e la grande diffusione della proprietà azionaria hanno fatto di quest'ultima il tipo di proprietà più caratteristico e importante della nostra epoca; inoltre che la società per azioni, dissociando all'interno della proprietà il potere di godimento da quello di disposizione, la proprietà passiva da quella attiva, il titolo giuridico dal controllo di fatto, tende ad eliminare sia il valore morale che la funzione economica della proprietà.

Il protagonista, il centro focale della rivoluzione silenziosa cui stiamo assistendo è dunque la società per azioni o anonima (10). Sarà dunque necessario dilungarci un po' a parlare di questo istituto. Esso fa parte di quella lunga serie di meccanismi - società semplice, a nome collettivo, in accomandita, a responsabilità limitata, cooperative, ~~istituti~~ (tanto per limitarci a quelle ricordate dal nostro codice) - che permettono agli individui di riunire le proprie forze in vista del raggiungimento di un fine comune per il quale non siano sufficienti gli sforzi ~~in~~ dei singoli. Le società sono uno dei "master tools of civilization;"<sup>(ii)</sup>

ad esse è dovuto gran parte del progresso umano. Da questo sfondo comune ad un certo punto è cominciata ad emergere, a svilupparsi, ad acquistare sempre maggior momento, e infine a dominare gran parte del mondo economico una forma particolare per società: la società per azioni ~~(12)~~. La sua storia risale agli albori del capitalismo, ma la sua grande fortuna solo un secolo fa, e probabilmente il suo trionfo è ancora lontano dal ~~xxx~~ culmine. (13)

Come ciò sia potuto avvenire, è ancora materia aperta a discussione; probabilmente è un fenomeno connesso alla "democratizzazione" della ricchezza (14). Lo sviluppo del capitalismo, portando sempre più in alto il tenore di vita di strati <sup>sociali</sup> sempre più vasti, ha aumentato non solo il potere d'acquisto, ma anche il potere di risparmio a disposizione di milioni di persone. Il mercato dei capitali si è affollato di piccoli ~~xx~~ risparmiatori in caccia di investimenti proficui: piccola gente, priva di particolari abilità o cognizioni finanziarie, ma che tuttavia è disposta a rischiare qualche somma in vista di un profitto. Lo strumento più adatto a rastrellare questi capitali si è ~~xxxxxx~~ rivelata l'azione. La società per azioni perciò può essere considerata l'invenzione giuridica - economica mediante la quale il capitalismo si è più efficacemente adattato alla nuova situazione sociale determinata dalla diffusione del benessere.

L'anomima e l'esplosione tecnologica

Secondo alcuni sociologi (15) il progresso umano, in tutti i campi, ~~in ultima~~ ~~analisi~~ è fondato sul progresso tecnologico. Ogni novità prodotta dalla tecnica determina un riassetamento di tutta la struttura sociale. Da questo punto di vista non è azzardato affermare che ~~il successo dell'anomima è~~ strettamente connesso con l'esplosione <sup>||</sup> tecnologica (16) ~~xxx~~ entro cui stiamo vivendo da circa un secolo. Fu infatti la scienza a permettere l'industrializzazione, la produzione di massa, l'elevazione del tenore di vita, l'aumento del potere d'acquisto e di risparmio. ~~Ma~~ Non è facile avere un'idea della vastità di questa rivoluzione; basti pensare che per millenni i frutti della civiltà son sempre andati a esclusivo beneficio di un sottile strato di privilegiati, mentre le condizioni di vita delle masse hanno conosciuto

neppur concepire le moderne forme di organizzazione economica , se la tecnologia non fornisse gli strumenti che permettono ad un ristretto gruppo di dirigenti di controllare l'attività di migliaia o decine di migliaia di persone, sparse talvolta in zone geograficamente distantissime. ~~Senza gli strumenti elettronici~~ Sono i mezzi di trasporto -all'interno di ogni stabilimento, tra gli stabilimenti, tra questi e il mercato- i mezzi di telecomunicazione, e i mezzi di elaborazione dei dati (22) che hanno reso possibile la creazione di imprese ~~gigantesche~~ immense che impiegano centinaia di migliaia di individui, producono per un mercato mondiale, e sono "possedute" da moltitudini di azionisti; e lo sviluppo meraviglioso di questi strumenti sembra togliere ogni limite ~~di~~ tecnico alla possibilità di accrescimento ~~delle~~ delle dimensioni delle unità economiche. (23) ~~Senza~~

In queste condizioni, gli uomini preposti alla guida delle imprese -mammoth dei nostri tempi devono possedere una somma di cognizioni tecniche (24) che non erano necessarie al piccolo imprenditore capitalista ; essi sono dei veri specialisti , degli scienziati della direzione industriale. La grande impresa richiede una rigida separazione delle funzioni, a tutti i livelli; sul piano dirigenziale, le peculiarità della società per azioni permettono e impongono ~~la~~ l'emergenza di una classe di professionisti altamente qualificati che nella buona conduzione dell'impresa approfondono tutte le loro forze e abilità. In questo modo , le aziende più efficienti si rivelano quelle che alle grandi dimensioni uniscono una struttura formale ~~di~~ congegnata in modo da lasciare la direzione ~~dell'impresa~~ e il controllo nelle mani di chi di tale attività ha fatto la propria vocazione professionale. In altre parole , l'elemento più dinamico e progressivo (25) del sistema economico contemporaneo è la grande anonima, perchè meglio di ogni altro tipo di organizzazione essa risponde alle esigenze dell' esplosione tecnologica.

La rivoluzione delle anonime: verifica empirica

La verità di quanto sopra affermato può essere controllata <sup>ta osservando</sup> la realtà delle forme più avanzate di capitalismo moderno. Il miglior campo di osservazione è, naturalmente, quello degli Stati Uniti: in questo paese, dal clima ambientale ricco di individualismo e pragmatismo, dal suolo impregnato di utilitarismo, e del tutto scevro da inquinamenti socialisti, le forze vitali che <sup>lo</sup> animavano ~~il capitalismo~~ hanno potuto dispiegarsi indistorte, e più rapidamente che in ogni altro luogo il capitalismo ha raggiunto il suo "climax". La descrizione classica della "corporate revolution" si ha nel libro di Berle e Means, i cui <sup>(26)</sup> dati sono però vecchi di ~~trent'anni~~ trentacinque anni: ~~Maxwell~~

- 1) Le anonime sono in numero di centinaia di migliaia;
- 2) Circa l'80 % della ricchezza industriale è ~~posseduta~~ intestata ad esse;
- 3) Le 200 più grandi possiedono "molto di più" <sup>(27)</sup> della metà di tutta la ricchezza nelle mani delle anonime;
- 4) le "big 200" possiedono circa un quarto dell'intera ricchezza nazionale;
- 5) Il tasso di sviluppo delle anonime maggior è da due a tre volte più elevato dei quello delle minori. <sup>(28)</sup>

Questi dati dovrebbero di per se incutere un certo rispetto per le anonime; se si pensa poi che il loro dominio ha continuato ad ampliarsi in questi ultimi tre decenni <sup>(29)</sup> dovrebbe essere chiaro che l'anonima è il fenomeno più significativo della fase matura del capitalismo. L'economia moderna è fondata su queste ~~gigantesche~~ gigantesche organizzazioni di produttori <sup>(30)</sup> ciascuna delle quali ~~controlla~~ ~~è diretta~~ è diretta da un manipolo di professionisti, impiega moltitudini di persone, ~~è arbitra della prosperità di intere città e regioni~~ è posseduta da un'altra moltitudine di individui, ~~è arbitra della prosperità di intere città e regioni~~, è arbitra della prosperità di intere città e regioni, e controlla una grossa fetta del proprio mercato. Ovviamente, un'istituzione organica e unitaria di queste dimensioni non è più un fenomeno meramente economico e giuridico: essa diventa un istituto politico e sociale le cui conseguenze sono tanto importanti quanto innumerevoli. Il libro di Berle e Means si apre infatti con questa constatazione:

"Le società per azioni non sono più meri espedienti giuridici attraverso le quali perseguire privati rapporti d'affari tra individui. Benchè ~~esse~~ siano ancora molto impegate a questo scopo, esse hanno acquisito un significato più ampio. La società per azioni, infatti, è divenuta insieme un modo di godimento della proprietà e un modo d'organizzazione della vita economica. In altre parole, può dirsi che si sia evoluto ed abbia assunto proporzioni straordinarie un vero 'sistema delle anonime' così come vi fu una volta un sistema feudale, che è venuto acquistando un complesso di attributi e poteri, e ha raggiunto un grado d'importanza tale che se ne parli come di una basilare istituzione sociale" (31)

### La proprietà azionaria

L'instaurazione del "sistema delle anonime" è dunque un fenomeno che ha ripercussioni rivoluzionarie in tutta la struttura sociale della nostra civiltà; ma qui dobbiamo limitare l'esame a un solo aspetto di tale rivoluzione.

La proprietà azionaria, anche se non la prevalente in senso assoluto, è però indubbiamente il più importante e rappresentativo ~~sistema~~, perchè sembra possedere una ~~carica~~ <sup>carica</sup> vitale, da potersene prevedere un'illimitata espansione. Sicchè lo studio delle caratteristiche della proprietà azionaria si risolve nello studio della forma moderna della proprietà.

La più importante di queste caratteristiche è che in questo tipo di rapporto tra l'uomo e la cosa (32) l'atomo della proprietà tende a disintegrarsi nei suoi due elementi fondamentali: il potere di disposizione e quello di godimento. Si può a questo proposito rammentare quanto accennato a pagina , sulle ragioni profonde ~~del successo della società per azioni~~ del successo della società per azioni. Lo sviluppo di questa forma sociale è appunto dovuto al fatto che da un lato permette anche alle "piccole fortune" <sup>(33)</sup> di partecipare al gioco economico; dall'altro concentra tutti i poteri di direzione e di controllo (cioè di disposizione) nelle mani di un gruppetto di esperti. I due fenomeni sono strettamente collegati, come le lame di una forbice: è chiaro infatti che se qualcuno rinuncia ad esercitare certi poteri cui ha legalmente diritto, essi si trasferiranno in capo a qualche altro soggetto: "natura horret vacuum". Il carattere differenziale della società per azioni è la possibilità di rischiare, e fare magari grossi guadagni, senza dover intervenire personalmente nell'amministrazione del capitale investito. L'acquisto di azioni è un tertium genus tra il deposito in banca o l'acquisto di titoli a reddito fisso, e il gioco d'azzardo: meno aleatorio di questo, più eccitante

e ricco di possibilità del primo. Quando il piccolo e medio risparmiatore giocano in borsa, lo fanno sì a puro titolo speculativo ; ma non è detto che dal possesso di un pacchetto azionario, anche modesto, non possa nascere un qualche piacevole senso di partecipazione nella grande avventura della ~~vita~~ finanza e dell'industria. Ma dalla piccola proprietà azionaria son di solito assenti quei grandi e profondi sentimenti che ~~esattamente~~ costituivano il nucleo e la sostanza di forme più tradizionali di proprietà. " qui non pensiamo solo alla proprietà terriera, alla carica morale e religiosa insita nel rapporto tra l'uomo e il suo campo: pensiamo anche al rapporto che lega il capitano d'industria alla fabbrica da lui creata: anche per il grande industriale dei tempi eroici del capitalismo, essa è la testimonianza delle proprie capacità, il simbolo della propria forza, la sostanza del proprio potere; e non interessa qui <sup>tanto</sup> esaminare la validità morale di questi sentimenti, quanto prendere atto della loro forza: il vero capitano d'industria ama la fabbrica sua come se stesso, è pronto a combattere per difenderla, e, se necessario, a morire sui suoi gradini (34). Con la dispersione della proprietà azionaria, questi tempi eroici del capitalismo sono finiti. La dissociazione del potere di godimento da quello di disposizione, la distinzione ~~tra~~ <sup>della</sup> proprietà passiva <sup>da quella</sup> attiva, <sup>(35)</sup> non ha solo trasformato il carattere ~~della proprietà~~, ma la ha svuotata di ogni sostanza psicologica, di ogni valore vitale; di quello che era un organismo vivente pieno di forze, non rimangono che due valve vuote. Come questo sia potuto avvenire , sarà l'oggetto delle pagine seguenti; ma qui importa ~~richiamare~~ ricordare che il processo di "volatilizzazione" (37) della proprietà non è una conseguenza della "rivoluzione delle anonime " (38), quanto piuttosto un suo sintomo. L'anonima è lo strumento di cui l'astuzia della ragione si serve per togliere il potere dalle mani della borghesia capitalista , ~~svuotarlo~~ e offrirlo alla nuova classe dei tecnocrati (39); esattamente come già avvenne nei riguardi dei feudatari proprietari feudali. Anche allora, infatti, la dissociazione tra potere di godimento e di controllo non fu che un preludio e un sintomo ~~dell'esautorazione~~ dell'esautorazione dei titolari della proprietà : quando il feudatario incominciò a disinteressarsi dell'amministrazione delle proprie terre, e si limitò ad esicorne i frutti , delegando sempre maggiori poteri ~~ad altri~~ e cedendo sempre maggiori diritti a contadini e borghesi, egli creava le premesse per la propria fine. (40)

Una reliquia di questo processo sopravvive nei nostri codici, ed è un istituto molto interessante perchè in esso si ripete pari pari lo schema della proprietà azionaria. Nell'enfiteusi,<sup>(41)</sup> infatti, è nettissima la distinzione tra la proprietà diretta, che spetta a colui al quale sono intestati i beni, e la proprietà utile, che invece spetta a colui che si carica l'onere di lavorare il fondo. Ed è istruttivo notare che il diritto di godimento del concedente si limita all'esazione di un canone fisso, mentre tutto il resto rimane a chi esercita il diritto di disposizione; inoltre, quest'ultimo è facilitato e incoraggiato a riunire nelle proprie mani anche la titolarità del fondo, mediante riscatto. Questo istituto, che si riferisce alla messa a coltura di terre ingrate, evidentemente è stato l'ultimo espediente ~~con~~ cui il grande proprietario feudale è ricorso, nel processo di liquidazione dei suoi beni; perciò è potuto sopravvivere fino a noi. (42) I giuristi moderni (43) lo trattano con sospetto e aperta ostilità: ~~ma~~ vedono la sopravvivenza dell'epoca feudale, ne avvertono il pericolo per il concetto di proprietà, ma non colgono il suo significato paradigmatico (44) Come l'assenteismo dei proprietari terreni ha ~~port~~ condotto alla loro definitiva espropriazione, pacifica o violenta, così si può supporre che l'assenteismo dei proprietari di azioni conduce ad analogo risultato. Le strutture giuridiche, che con la loro notissima inerzia tendono ad applicare a nuove situazioni di fatto schemi normativi modellati sulle situazioni precedenti, frenano il libero svolgersi delle forze economiche, ma non riescono a soffocarle; la tensione così creata sfocia inevitabilmente ~~nei~~ in interventi di politica legislativa diretta a regolare la nuova realtà. Il nostro compito ora è di esaminare in qual modo le forze economico-sociali, che tendono a separare il titolo giuridico della proprietà ~~dal~~ dall'effettivo esercizio dei poteri ad essa connessi, agiscano all'interno della rete giuridica che invece si sforza di tenerli uniti.

~~la dispersione della proprietà~~

la dispersione della proprietà  
e la degenerazione del diritto di godimento

V'è una sostanziale differenza tra la società il cui pacchetto azionario sia posseduto da un esiguo circolo di soci in affari, o da un gruppo familiare, e la grande anonima, le cui azioni siano disperse fra una moltitudine di piccoli azionisti, nessuno dei quali possiede più che una frazione infinitesimale del capitale sociale. Nella prima, che potremmo ~~parlarne~~ chiamare "privata", il potere di disposizione, cioè la direzione e il controllo delle attività sociali, spetta a coloro stessi che sono i ~~titolari~~ ~~giuridici~~ legali proprietari; all'interno della ~~società~~ anonima privata, insomma, vige il principio della democrazia diretta.

Ma nell'anonima "quasi-pubblica" (45) invece, la democrazia diretta non può più funzionare: nessun tavolo di consiglio d'amministrazione è ampio abbastanza da accomodare tutti i soci. Anche nella gestione della grande azienda ~~è~~ <sup>è stato</sup> necessario introdurre i sistemi e i meccanismi della democrazia rappresentativa. A garantire la pienezza dei diritti del socio, ~~è~~ <sup>si è dovuto</sup> ~~necessario~~ elaborare un complesso sistema giuridico (46) che prescrive minutamente i modi di funzionamento dell'assemblea, del consiglio di amministrazione, del collegio sindacale e di ogni altro organo sociale; ~~è~~ <sup>è stato</sup> necessario addirittura ricalcare lo scheme della separazione dei poteri; ~~si fissano~~ <sup>con</sup> ~~gli~~ <sup>ti</sup> diritti doveri e responsabilità di ogni soggetto interessato.

Ma nessuno sforzo normativo può tenere insieme ciò che la natura delle cose <sup>(47)</sup> tende a separare; è perfettamente inutile che il legislatore si affanni a garantire ad ogni azionista la possibilità di intervenire nella gestione della "sua" azienda, se poi questi non ha né il tempo, né la voglia, né la possibilità materiale di esercitare i suoi diritti. Si pensi solo alla materiale impossibilità di far funzionare un'assemblea di qualche decina di migliaia di persone. Ma non sono le difficoltà ~~tecniche~~ tecniche a impedire il funzionamento delle istituzioni rappresentative: la difficoltà sta nelle caratteristiche della nuova figura del piccolo e medio azionista. Egli non possiede le conoscenze e l'abilità necessarie a determinare la politica aziendale; le azioni non gli rappresentano altro che un investimento a puro titolo speculativo. Inoltre, di <sup>solito</sup>

sono per lui una fonte secondaria di reddito. Perciò, il solo tipo di attività sociale svolta da questo tipo di azionista consiste nel ritagliar cedole e incassare dividendi: tutto quanto riguarda l'effettiva direzione dell'azienda non lo può interessare. Così anche all'interno della grande impresa avviene ciò che accade sul piano politico, quando la massa dei cittadini cessa di partecipare attivamente alla vita dello stato: i poteri, di cui è formalmente titolare il popolo sovrano, vanno in realtà ad allocarsi nelle mani di una classe dirigente, che assume la funzione di guida e fa della politica la propria professione. Il ~~si~~ rifiuto delle proprie responsabilità, l'abdicazione dai propri poteri di intervento attivo ~~xxxxxx~~ distrugge nell'azionista il senso della proprietà. Anche se il codice, e spesso, ~~xxxxx~~ i detentori dell'effettivo potere, si sforzano a convincerlo che le cose stanno proprio così, egli non si sente affatto ~~comp~~roprietario pro quota dell'azienda di cui possiede titoli. Di solito, non ~~si~~ sviluppa neppure un qualche senso di fedeltà: per lui, ogni ditta vale l'altra, l'unica cosa che conta sono i dividendi. Nessuno è disposto a combattere per impedire ~~ix~~ l'espropriazione: come ben si è visto nel caso della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Il rapporto rimane sul piano freddamente economico e giuridico. E ~~quando~~ <sup>quando</sup> un istituto cessa di suscitare profondi e violenti sentimenti di lealtà, significa che sta perdendo rapidamente di importanza nella coscienza comune: significa cioè che basterà un cenno del legislatore perchè venga tolto di mezzo. Questa è la situazione attuale della proprietà azionaria.

Ma anche nella persistenza di un ordinamento giuridico favorevole, che cioè continua a considerare quella azionaria come una forma di vera proprietà e come tale la protegge, le forze che tendono a ~~svuotar~~ svuotarla di ogni contenuto riescono a operare e a manifestarsi passando attraverso le maglie della legge. La rinuncia ai poteri di amministrazione attiva porta inevitabilmente all'esautorazione e all'espropriazione tacita.

Nella grande impresa, diretta e controllata da un gruppo che non rappresenta (47) <sup>bis</sup> i proprietari, la politica aziendale viene stabilita non in vista del massimo interesse degli azionisti, ma di quello della "ditta". Si assiste, in

altre parole, a un deviasamento delle mete sociali: e nella misura in cui ~~l'interesse~~ il vantaggio della ditta non coincide con il diretto interesse degli azionisti, questi risultano espropriati.

Fino a che l'anonima era solo un "espediente giuridico attraverso la ~~quale~~ quale perseguire privati rapporti d'affari tra individui" (48) essa non era che uno strumento della volontà del suo proprietario e comproprietario, il cui unico fine era la riscossione degli utili: per il padrone capitalista, la vacca serve solo ad essere munta. Il veccaro zoofilo, invece, mette tutto il suo orgoglio professionale nel mantenerla grassa e lucida: per il dirigente della grande azienda, come per il pastore Masli, l'armento non è fonte di lucro, ma simbolo di prestigio (49). L'azienda moderna non tende a distribuire i ~~dividendi~~ dividendi più alti possibili, ma a svilupparsi, a rammodernarsi, a costruire stabilimenti sempre più eleganti e sedi sociali sempre più lussuose, a stanziare grossi fondi per beneficenza, a istituire fondazioni, a mantenere università e ospedali, a farsi ben volere dal pubblico mediante le "public relations", eccetera. In altre parole, gli utili ~~nell'impresa~~ dell'anonima solo in parte vengono distribuiti: una porzione sempre più notevole viene spesa in ciò che, a rigore, si potrebbe chiamare generi voluttuari (50); un'altra porzione viene accantonata, a titolo di autofinanziamento. (51)

Tutto ciò avviene, naturalmente, nell'ambito della legge; ma è anche vero che la ~~legge~~ stessa legge, che permette un simile drenaggio degli utili, attribuisce agli azionisti un preciso diritto alla integrale distribuzione: essi cioè, possono sempre validamente opporsi, sia in sede di assemblea che eventualmente in sede giudiziaria, alle decurtazioni decise dai dirigenti. È vero che essi non sono in grado di amministrare direttamente l'azienda; è vero che non tutti sanno giudicare le qualità morali e professionali dei membri del consiglio d'amministrazione: ma è anche vero che quasi tutti sanno leggere un prospetto di bilancio, e senza dubbio a tutti piacerebbe che anche gli accantonamenti fossero distribuiti, e si riducessero un po' le spese di puro prestigio. Come mai non reclamano i loro diritti, e si accontentano invece supinamente di quanto la direzione stima prudente concedere loro?

La risposta è implicita in quanto già detto a proposito dell'abdicazione dalla responsabilità e dai poteri di intervento diretto nella gestione dell'azienda. La rinuncia ai doveri si ripercuote sulla forza dei diritti. L'azionista sa che i suoi capitali sono amministrati da gente sulla quale, di fatto, egli non ha alcun controllo; sa che se si alzasse o protestare in assemblea, sarebbe subito sommerso da una valanga di sodi fatti e dati che gli darebbero torto, e che con tutta probabilità la stessa cosa accadrebbe in tribunale. Perciò, per principio, egli non discute e si accontenta. Se i dividendi gli sembrano veramente troppo magri, può esprimere la propria insoddisfazione solo vendendo il pacchetto. Non è nostro compito stabilire leggi economiche: ma ci sembra evidente che, nel sistema delle anonime, l'ammontare dei dividendi tende a stabilizzarsi attorno a un livello in cui si ~~re~~equilibrano la domanda e l'offerta di capitale azionario (52). l'azionista cioè viene trasformato, da socio e comproprietario, in semplice titolare della remunerazione del capitale (53). Come la rivoluzione industriale <sup>ha separato</sup> la proprietà e la direzione da una parte, e il lavoro dall'altro, e ha trasformato il lavoratore in salariato, cioè titolare della semplice remunerazione del lavoro, così la rivoluzione delle anonime ha dissociato la direzione dalla proprietà, e trasforma ~~ammistiva~~ il capitalista-proprietario in semplice fornitore di capitali, da remunerarsi, come ogni altra materia prima, secondo i prezzi del mercato. ~~Si~~ In altre parole, quello che era un rapporto di dominio è diventato una relazione di servizio e di clientela, e l'azionista assume le caratteristiche del titolare di un deposito bancario o di un pacchetto di buoni del tesoro: e nessuno si sente certo comproprietario della banca o dello Stato.

Ciò che ancora differenzia lo speculatore di borsa da queste altre figure di risparmiatori è l'elemento di rischio. Senza dubbio, questo è uno dei più importanti caratteri ambientali della vita economica: e gli investitori non rischierebbero i propri sudati risparmi se non vi fossero indotti da argomenti molto persuasivi: tali argomenti sono i dividendi, cioè i profitti. Secondo la teoria economica tradizionale, il profitto serve alla causa del progresso umano inducendo i risparmiatori a mettere in circolazione il loro oro, invece di tenerlo cucito nel

materasso. E si può convenire che questo meccanismo è una delle molle fondamentali dell'economia capitalista; si può pure ammettere che esso è la ragione della sua superiorità su quella socialista. Ma non si deve dimenticare che il rischio appartiene ai tempi eroici del capitalismo. Con la concentrazione, ~~l'eliminazione~~ l'eliminazione della concorrenza (54), la burocratizzazione dell'attività economica, la programmazione globale, la pianificazione del progresso tecnologico, il rischio tende ad essere progressivamente allontanato dalla scena. <sup>(55)lu,</sup> Perciò i profitti, che già stanno perdendo la funzione di stimolo all'efficienza (56), perderanno anche quella di induzione al rischio. Con la riduzione dell'aleatorietà, i dividendi si assomileranno a tutti gli altri tassi di remunerazione del capitale. Così la proprietà azionaria, dopo aver perso il potere di disposizione, ~~si vedrà togliere~~ si vedrà togliere anche quello di godimento, sostituito con una rendita fissa: una specie di canone enfiteutico. Ciò, naturalmente, significa ~~la sua decomposizione totale~~ la sua decomposizione totale.

La concentrazione della proprietà attiva  
e lo sviluppo del potere di disposizione

Fino a questo punto abbiamo limitato il nostro esame alla sorte della proprietà in senso giuridico, quella che viene a sostanzarsi del mero diritto di godimento; e abbiamo visto che la rinuncia ai poteri di disposizione prelude alla scomparsa sia del senso come della funzione sociale della proprietà; e che anche il diritto dovrà prendere atto di questa nuova situazione, togliendo la titolarità delle anonime dai loro azionisti. Ma più d'una volta siamo stati costretti a far cenno all'altra lama della forbice, cioè ai titolari del potere di disposizione: i dirigenti o "managers". Dal momento che nelle loro mani si riuniscono tutti quei poteri di proprietà attiva che formano il nucleo sostanziale e dinamico del rapporto tra uomo e cosa, bisognerà ora soffermarsi a parlarne un po' più organicamente.

La direzione delle unità economiche è una funzione "cruciale" della ~~maxi~~ società ~~altamente~~ industrializzata a ~~ad~~ alto tenore di vita. I poteri inerenti a tale funzione ~~non~~ devono quindi necessariamente essere esercitati da qualcuno. Se coloro che ne hanno il titolo giuridico, cioè gli azionisti, ~~non~~ li rifiutano, il vuoto di potere sarà immediatamente riempito da qualche altro soggetto. E ciò ~~avviene~~ avviene sia secundum, che ~~contra~~ extra o anche contra legem.

Chi siano questi soggetti non si può stabilire a priori. Si può però elaborare una casistica che ipotizzi situazioni sempre più extra legem.

Così la somma dei poteri di disposizione può appartenere, secondo il sacro principio della maggioranza, all'azionista o al gruppo di azionisti che detengono la metà più uno del capitale sociale; oppure a individui e gruppi la cui partecipazione sia solo di minoranza, ma che conoscano l'arte di convincere gli altri alle proprie idee; o a gruppi finanziari che riescano a controllare di fatto l'azienda, senza neanche passare attraverso l'assemblea. I congegni attraverso i quali ciò può avvenire sono numerosi, e di alto interesse tecnico, ma non è qui il caso di soffermarci. ~~xixxx~~ (57) La situazione che con sempre maggior frequenza si presenta all'indagatore e quella in cui tutto il potere di direzione, controllo e organizzazione è concentrato sul tavolo del consiglio d'amministrazione. Ciò tende ad avvenire quando si verificano due condizioni: primo, grandi dimensioni dell'impresa, per cui nessun soggetto possa venire in possesso di una quota apprezzabile del capitale; secondo, grande dispersione delle azioni. (58) Poiché queste due condizioni, come abbiamo già detto (59) tendono a divenire sempre più frequenti con lo sviluppo del capitalismo, sempre più comune dovrebbe risultare questo nuovo tipo d'azienda.

L'unità economica del neocapitalismo pertanto viene a configurarsi come grande <sup>una</sup> anonima diretta controllata e gestita non dall'assemblea degli azionisti, ma dai consigli d'amministrazione, cioè dai dirigenti, che possono essere anche del tutto estranei alla proprietà giuridica. Ora questa è appunto la situazione che l'attuale struttura giuridica tende ad evitare. Non possiamo qui dilungarci a descrivere i mezzi tecnici mediante i quali i dirigenti riescono a mantenersi in sella malgrado ~~in~~ l'ostilità della "logica tradizionale della proprietà" ~~1/2~~

anche per mancanza di dati sulla situazione italiana. In America gli artifici usati dai "managers" per dar veste legale al loro potere di fatto si accentrano sul sistema dei voti per procura. Comunque sia in Italia, è certo che il gruppo dei dirigenti, una volta raggiunto il potere, è nelle migliori condizioni per mantenerlo; ha a sua disposizione tutte le armi e le arti sussorie che gli possono servire ad ammansire e controllare l'assemblea. In questo modo può agevolmente influenzare le deliberazioni, imporre i propri punti di vista come i propri candidati alle ~~varie~~ cariche sociali, o finanche trasformarsi in un organismo autoalimentantesi mediante cooptazione.

Acquisto così fortissimo rilievo, nel nostro tessuto sociale, la figura del dirigente d'azienda. È una figura nuova e anomala, perchè contraddice ad alcuni concetti base della teoria economica; e precisamente a quelli postulano la sete di ricchezza come istinto fondamentale dell' "homo oeconomicus". Corollario di questo dogma è ~~anche~~ che i profitti dell'impresa debbono andare a chi è in posizione tale da agire attivamente nella vita economica, cioè chi, organizzando, amministrando e controllando può ridurre i costi e aumentare l'efficienza dell'impresa. Secondo la "logica tradizionale dei profitti" dunque, gli utili, defalcati della quota necessaria ad assicurare un costante flusso di capitali, dovrebbero essere intascati da chi detiene il potere di disposizione. (60) Non è detto che ciò, di fatto, non avvenga, ma si tratta affari ~~che~~ cui la legge trova molto da obiettare, perchè nettamente contrari alla "logica tradizionale della proprietà". Insomma l'apparizione della figura del "manager", mettendo in crisi il concetto dell' "Homo oeconomicus" ha dissolto l'accordo tra il diritto e l'economia. La realtà è che il moderno dirigente non è affatto motivato esclusivamente dalla febbre dell'oro: molto più importanti in lui sono altri istinti, quali il desiderio di potere, di prestigio, la coscienza professionale, etc. (61). Tutta la figura del "manager" è radicalmente differente dal vecchio tipo di ~~dirigente~~ industriale capitalista. Essa si è venuta formando dal basso, dal mondo dei dipendenti, degli impiegati di concetto; la concentrazione delle industrie ~~è~~ ~~il~~ ~~risultato~~ ~~di~~ ~~una~~ ~~serie~~ ~~di~~ ~~processi~~ ~~di~~ ~~concentrazione~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~razionalizzazione~~ ~~del~~ ~~potere~~ ~~economico~~ ~~che~~ ~~ha~~ ~~portato~~ ~~alla~~ ~~formazione~~ ~~di~~ ~~una~~ ~~nuova~~ ~~classe~~ ~~di~~ ~~dirigenti~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~nutrono~~ ~~di~~ ~~un~~ ~~potere~~ ~~di~~ ~~fatto~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~accanta~~ ~~sul~~ ~~sistema~~ ~~dei~~ ~~voti~~ ~~per~~ ~~procura~~ ~~per~~ ~~mantenerlo~~ ~~ha~~ ~~a~~ ~~sua~~ ~~disposizione~~ ~~tutte~~ ~~le~~ ~~arti~~ ~~e~~ ~~le~~ ~~sussorie~~ ~~che~~ ~~gli~~ ~~possono~~ ~~servire~~ ~~ad~~ ~~ammansire~~ ~~e~~ ~~controllare~~ ~~l'assemblea~~ ~~in~~ ~~questo~~ ~~modo~~ ~~può~~ ~~agevolmente~~ ~~influenzare~~ ~~le~~ ~~deliberazioni~~ ~~imporre~~ ~~i~~ ~~propri~~ ~~punti~~ ~~di~~ ~~vista~~ ~~come~~ ~~i~~ ~~propri~~ ~~candidati~~ ~~alle~~ ~~varie~~ ~~cariche~~ ~~sociali~~ ~~o~~ ~~finanche~~ ~~trasformarsi~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~organismo~~ ~~autoalimentantesi~~ ~~mediante~~ ~~cooptazione~~.

ha ampliato i suoi poteri; la crescente complessità dell'organizzazione economica ~~si~~ ha affinato e specializzato le sue capacità tecniche; infine, la dispersione della proprietà azionaria lo ha gradualmente liberato dal controllo del vecchio proprietario, mentre ~~anche~~ la supervisione dell'assemblea diveniva una semplice formalità. Ma il dirigente, ~~xxxxx~~ seduto alla presidenza del consiglio d'amministrazione, anche se è perfettamente conscio dell'assolutezza dei suoi poteri, continua a sentirsi radicalmente diverso dal vecchio capitano d'industria. Ciò che è diverso è il rapporto che lega il dirigente all'azienda: a parte la considerazione della notevole mobilità e provvisorietà di questo rapporto ~~(12)~~ che è caratteristica connessa al grado di professionalizzazione dell'attività dirigenziale, e limitandoci a considerare i casi in cui tutta la sua carriera si svolge all'interno di una sola azienda, il dirigente presenta sempre un'atteggiamento di servizio, nei confronti della ditta. Mentre per ~~ix~~ l'industriale capitalista l'azienda era uno strumento che doveva servire ~~xxfimi~~ ~~xxixixixi~~ al suo creatore, ~~eraxix~~ cioè una cosa, un oggetto di dominio assoluto, nell'impresa neocapitalistica i termini sono rovesciati: è il dirigente che è al servizio dell'azienda personificata (63). L'impresa diventa un organismo vivente, il cui fine è lo sviluppo, la potenza illimitata, e a questo fine viene subordinata l'attività dei soggetti che la guidano.

Se è vero che la nota fondamentale della figura del dirigente è l'atteggiamento di servizio, non è però sempre vero che egli ~~si metta al servizio esclusi-~~ <sup>serva solo</sup> ~~vo~~ dell'azienda. Egli è compos sui, e perciò può decidere liberamente il senso da dare alla sua attività, il fine secondo il quale esercitare i suoi poteri. La scelta del padrone di cui mettersi al servizio è un affare squisitamente personale, e dipende dai giudizi di valore del singolo: qualche dirigente continuerà a sentirsi al servizio della folla senza volto degli azionisti (caso sempre più raro); un altro, dalle tendenze particolarmente filantropiche, potrebbe sentirsi al servizio di quella massa di persone che dall'azienda ricevono il pane quotidiano, cioè i dipendenti (caso ancora più raro); il dirigente di ~~ta~~ sentimenti patriottici si sentirà al servizio della ~~patrix~~ nazione; un altro, imbevuto di idee marxiste, ~~potrebbe~~ si sentirebbe felice solo se potesse mettere le sue capacità al servizio dello stato. Ma sempre più frequente sembra

sere il primo caso, quello del "manager" che consacra tutte le sue fatiche al bene della "Ditta" intesa come organismo vivente, dotato di una vera e propria personalità e carattere; entità ~~spesso~~ spesso ~~addirittura~~ altrettanto profondamente sentita quanto il concetto di patria, e dalla consistenza altrettanto sfuggitiva per i non iniziati. Questa preferenza si potrebbe forse spiegare in termini psicologici, nel senso che la "ditta" altro non è che la proiezione e la sublimazione del proprio potere; ~~in~~ in altre parole, il proclamarsi al servizio esclusivo di quest'entità astratta non è che un modo per non dover servire nessuno in ~~concreto~~ concreto. Ma anche in questo caso non muta la realtà dell'atteggiamento di servizio. Anche il più ambizioso dei generali si sente pur sempre al servizio di qualcuno: se non del governo del suo paese, almeno della Nazione o, procedendo ancora con le astrazioni, della Storia; ma il rapporto tra lui e il suo esercito non si riduce mai al puro dominio.

Che il dirigente dell'impresa neocapitalistica si differenzi dal vecchio proprietario per l'elemento di servizio che contraddistingue il suo rapporto con la ditta è un semplice giudizio di verità, non di valore: non è affatto sicuro che le motivazioni concrete dei singoli "managers" siano moralmente più nobili o socialmente più costruttive. Questo è un altro discorso, su cui non possiamo avventurarci. (64) Ciò che si preme sottolineare è ~~invece~~ che gli interessi e i fini del dirigente non coincidono per nulla con quelli del ~~vecchio~~ proprietario vecchio stile: in altre parole, il senso della proprietà, se è scomparso dalle mani degli azionisti, non per questo si è trasferito in cuore ai dirigenti. Ciò che questi hanno raccolto e potenziato è il solo potere di disposizione; il diritto di godimento continua a sfuggire loro, e ~~non~~ le società non può certo permettere un trasferimento totale della proprietà dagli azionisti ai dirigenti. Da ciò due conseguenze: primo, la scomparsa della proprietà: secondo, lo sviluppo di un potere di disposizione ~~privato~~ scisso dal diritto di godimento. In altre parole, il potere di organizzare, dirigere e amministrare le grandi imprese moderne viene purgato dagli elementi di vantaggio economico personale, e diventa un puro potere tecnico.

Parallela alla "rivoluzione delle anonime" è dunque in atto una "rivoluzione dei tecnici" (65), le cui implicazioni vanno molto oltre gli scopi di questo studio. Ma è interessante notare che, accanto alla grande importanza assunta dalla scienza nella nostra civiltà, uno dei principali fattori che hanno aperto la via all'ascesa dei tecnici è costituito proprio dal declino della proprietà.

~~Per~~ (6) Per "nostra civiltà" nient'altro si vuol indicare ciò che altrove è chiamato "civiltà occidentale" "società borghese (o capitalista)" etc.: cioè l'area geografica e sociale che si trova al di qua della "cortina di ferro", e di cui il centro è l'America settentrionale.

(7) E principio basilare della propaganda e della lotta politica che il nemico deve essere sempre dipinto più brutto di quanto non sia in realtà. Così i comunisti negano ~~che il capitalismo~~ (a livello di propaganda) che il capitalismo sia in alcun modo migliorato e ammorbidito, il che significa che negano la realtà del neocapitalismo.

(8) Il richiamo all'opera di Walther Rathenau non è affatto casuale. Questo autore è stato forse il primo ad avvertire la pienezza delle implicazioni contenute nella comparsa dell'anonima sulla scena sociale:

"No one is a permanent owner. The composition of the thousandfold complex which functions as lord of the undertaking is in a state of flux... This condition of things signifies that ownership has been depersonalized... The depersonalization of ownership simultaneously implies the objectification of the thing owned. The claims of ownership are subdivided in ~~such~~ such a fashion, that the enterprise assumes an independent life, as if it belonged to no one: it takes an objective existence, such as in earlier days was embodied only in state or church, in a municipal corporation, in the life of a guild or a religious order... The depersonalization of ownership, the objectification of enterprise, the detachment of property from the possessor, leads to a point where the enterprise becomes transformed in an institution which resembles the state in character": da "Von Kommenden Dingen", Berlin 1918, trad. di E. e C. Paul, London 1921, pp. 120-121, citato da Berle e Means, op. cit., p. 352

(9) Cioè, incorporate in un istituto sociale: ma non sappiamo in che misura questo sia un uso legittimo del termine, e ce ne assumiamo la responsabilità.

(10) Cfr. la questione terminologica in "L'età di Roosevelt" Il termine corporation comprende una varietà di istituzioni giuridiche, il cui carattere comune è la personalità ~~che~~ acquisita dall'~~azienda~~, e la distinzione tra la sua sfera giuridica e quella dei soci, e corrisponde quindi, nel diritto italiano, a tutte quelle società in cui non è obbligatorio che nella ditta appaia il nome dei soci: ~~cioè~~ che un tempo si chiamava "società anonima".

(11) Thorstein Veblen, Absentee ownership & business enterprise, New York 1923, p. non citate, in Berle e Means, op. cit., p. 2

(13) Berle e Means, op. cit., p. 9. Cfr anche, in questo lavoro, p. 2

(14) Cfr. Berle e Means, op. cit., p. 25

(15) Cfr. specialmente Ogburn & Nirkoff e altri, "Technology and Social Change", ma l'idea naturalmente è molto più vecchia, forse si può risalire oltre lo stesso Marx. Oggigiorno poi è un luogo comune.

(16) Termine preso dall'opera sopra citata, e anch'esso in via di trasformarsi in topo comune.

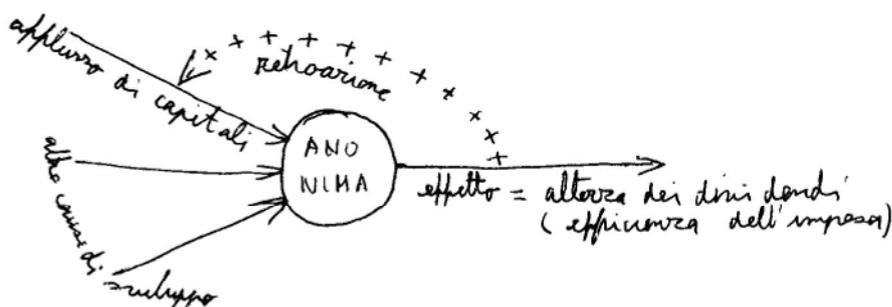
(17) Affermazione priva di pezzi d'appoggio teoriche; e ci sembra anzi che gli studi sul problema della dimensione ottima non siano di questo parere; ma pensiamo che ciò sia dovuto al fatto che spesso gli economisti sono portati a sottovalutare l'influenza del fattore tecnologico.

(18) Ciò che in America si chiama "Big Business", di solito in contrapposizione al "Big Government"

(19) Il richiamo a Marshall è puramente casuale. Il fenomeno che qui si cerca di illustrare è del tutto diverso dalla sua "impresa rappresentativa".

(20) Merle e Means, op.cit., p. 47

(21) Si tratta in sostanza di ciò che comunemente si chiama "circolo vizioso" l'altezza dei dividendi, che è un'effetto dell'anonimo, si ripercuote su una delle sue cause, cioè il rapido e agevole afflusso di capitali, e ne aumenta la forza. Questo meccanismo è diffusissimo in natura, e lo si ritrova in tutti ~~quasi~~ quei fenomeni che presentano una tendenza allo sviluppo; dal motore che s'imballa quando si schiaccia a fondo il pedale dell'acceleratore, al mozzicone di sigaretta che distrugge un'intera foresta. Secondo la cibernetica, fenomeni di questo tipo sono "sistemi a retroazione positiva" e si schematizzano in questo modo:



in altre parole: più son alti i dividendi (= efficienza dell'impresa) più facile è trovare nuovi capitali, che a loro volta aumenteranno l'efficienza, e così ad infinitum (salvi, naturalmente, gli attriti, inerzie ~~etc~~) Nei sistemi a retroazione negativa, invece, l'effetto si ripercuote su una causa in modo da diminuirne l'intensità. Tali ~~sistemi~~ sistemi tendono a una posizione d'equilibrio; e ~~anch'essi~~ anch'essi sono diffusissimi, sia nel mondo della natura che in quello dell'uomo.

(22) Soprattutto questi ultimi hanno aperto nuovi, sconfinati orizzonti. Oggi non è difficile immaginare che un opportuna batteria di cervelli elettronici possa mettere ~~in grado~~ il capo di una grande organizzazione in grado di conoscere istantaneamente qualsiasi notizia gli abbisogni; e anche lo stesso processo di "decision-making" può essere devoluto in misura sempre maggiore al freddo ragionamento elettronico. (La più grande ~~organizzazione~~ organizzazione del mondo, il ministero della guerra degli Stati Uniti, dipende in sempre più dal responso dei calcolatori elettronici. Prima della loro introduzione, più d'un ministro ci aveva riuerso la salute mentale.) In queste condizioni, proprio non si vede alcun limite alla possibilità di accrescimento delle organizzazioni.

(24) Non ci si riferisce qui alla "tecnica" nel senso di applicazione di conoscenze sulla natura fisica. Anzi, è probabile che con l'incessante specializzazione, la figura del dirigente -ingegnere vada scomparendo. Le cognizioni del dirigente ~~si~~

sono di natura economica e finanziaria, e si riferiscono anche alla politica interna e internazionale. Egli deve possedere specialmente l'abilità di giudicare collaboratori e antagonisti, e quella di stabilire contatti umani, ~~con~~ i dipendenti ~~con~~ i fornitori e con tutti gli altri "pubblici" dell'impresa. Queste è la realtà su cui opera il dirigente; e il suo addestramento professionale comprende specialmente lo studio di nuove discipline, quali la "scienza" del ~~Policy~~ "decision-making", dell'organizzazione, delle "Human-" e "Industrial relations, etc.": senza contare poi la "Business Administration".

(25) Questa accezione del termine è presa da Berle e Means, op. cit. ~~xxx~~ p. 9, e serve ad indicare quei caratteri di vitalità, per cui lo sviluppo del fenomeno è accompagnato da un accentuazione ~~dei suoi caratteri~~ delle sue qualità essenziali e da un rafforzamento dei fattori che lo rendono possibile.

(26) Op. cit. pp. 31 - 35 ; passim

(27) Op. cit. p. 31

(28) Op. cit. p. 35

(29) Non possiamo presentare dati aggiornati e precisi, ma non pensiamo che possano sorgere contestazioni su questo punto.

(30) Il fenomeno però non si limita al mondo della produzione di beni: si sta diffondendo a vista d'occhio anche nella distribuzione ( cfr. catene di grandi magazzini e supermercati) e perfino nella produzione e distribuzione di servizi : anonime di ~~xxx~~ avvocati, di architetti, etc.

(31) Op. cit. p. I

(32) Non si discute qui dell'esattezza dell'espressione, cioè delle possibilità di rapporto, in senso tecnico, tra un soggetto e un oggetto.

(33) Cfr. De Ruggiero-Maroi, Istit. di Dir. Civ. ed. Principato, 1964, v. II, p. 323

(34) L'immagine ~~del sistema~~ è di Joseph A. Schumpeter, in Capitalism Socialism and Democracy ; New York and Evanston, 1962 , p. 142

(35) Cfr. Berle e Means, Op. cit. p. (?)

(37) ~~Cfr. Schumpeter~~ Cfr. Schumpeter op. cit., p. 156

(38) In questo senso è da intendere l'espressione della pag. precedente (~~proprietà~~ dissoluzione della proprietà come ripercussione dell'instaurazione del sistema delle anonime)

(39) Cfr. più avanti, per una trattazione più ampia dell'argomento.

(40) Non si pretende certo di dimostrare un perfetto parallelismo tra i due processi, ma pensiamo che le rassomiglianze siano notevoli.

(41) Cfr. De Ruggiero-Maroi, op. cit. v. I, pp. 66i segg.

(42) L'affermazione, dobbiamo confessare, è gratuita.

(43) Quelli, cioè, che si ispirano ai concetti dell'economia classica e dell'ideologia capitalistica.

(44) Cfr. nota (42)

(45) Berle e Means, op. cit., p. 4

(46) Cfr. De Ruggiero - Maroi, op. cit., v. II, pp. 333 segg.

(47) Non si vuol certo dire che nel mondo dell'economia e del diritto, cioè nel mondo dell'uomo, ci sia alcunchè di inevitabile. Ciò che è inevitabile è la logica: poste certe premesse, le conseguenze che in esse già son implicate, non possono non sortir fuori. Se queste non piacciono, l'unico modo di modificarle è la modificazione o distruzione delle premesse.

(47 bis) In questo caso, il mandato di rappresentanza che lega i dirigenti agli azionisti è un pura finzione giuridica, priva di ogni realtà sostanziale.

III PARTE

Il declino della proprietà:  
conseguenze generali

Questa sommaria ricognizione del cammino compiuto dalla proprietà nelle fasi più mature del capitalismo ci ha aperto finestre su volti interessanti fenomeni della civiltà contemporanea, e forse ci ha dato anche la chiave per intenderne alcuni.

Ma per tenersi stretti ad una singola linea di pensiero, per seguire passo passo una sola catena causale, siamo stati costretti ad isolarla dal suo contesto storico, e non abbiamo potuto insistere abbastanza sul fatto che la disintegrazione della proprietà non è effetto il motore immobile del nostro universo sociale, ma al contrario è essa stessa una delle tante conseguenze di un processo più fondamentale, che è il progresso - l'esplosione - tecnologica. La rivoluzione delle anonime e quella dei tecnici, con il concomitante decadere dell'importanza della proprietà, fanno parte di un più ampio e universale processo evolutivo della civiltà moderna: processo che non si ferma alle frontiere politiche né a quelle ideologiche, ma coinvolge il mondo intero. In campo occidentale, la sua manifestazione più cospicua ~~è~~ <sup>è</sup> la tendenza all'organizzazione <sup>(65) *lin*</sup> dell'attività sociale. Non è difficile trovare nel fattore tecnologico l'origine di questi sviluppi: la diffusione dei mezzi di trasporto e di comunicazione di massa, l'interdipendenza delle economie e l'illimitatezza del potere distruttivo delle armi hanno reso il pianeta molto più piccolo, e quindi reso necessaria una più stretta collaborazione dei suoi abitanti, mentre il mantenimento di un elevato tenore di vita comporta una enorme complicazione della macchina sociale.

Organizzare significa regolare, coordinare e predisporre, per mezzo di schemi normativi, l'attività di diverse parti: significa cioè riduzione della sfera delle libertà individuali, compressione dell'iniziativa privata, burocratizzazione.

La trasformazione che questo processo ha imposto all'attività economica è stata profonda. Il capitalismo ottocentesco, che era una delle forme più sfre-

nate di individualismo, si è rapidamente irricidito e burocratizzato nelle nuove strutture del neocapitalismo. Uno degli strumenti principali attraverso cui tale processo si è manifestato, accanto alla guerra, ~~xxx~~ all'intervento statale e la pressione delle ideologie socialiste, è stato il trust e la grande anonima. Non è qui il caso di esaminare dettagliatamente le caratteristiche differenziali dei due sistemi, ma esse certamente esistono, sono numerose e importanti, tanto da rendere necessaria una profonda rielaborazione di tutta la teoria economica classica. Abbiamo già accennato alla decadenza dell' "homo oeconomicus" e alla sua sostituzione con il tecnico, in concomitanza con la crisi della funzione dei profitti. Altre nozioni da rivedere ~~sono~~, in relazione alla crisi della proprietà, sono il monopolio e l'oligopolio: più precisamente, si rende necessaria una rivalutazione di quell'orco che tanto spaventava sia i classici che i marxisti, il terribile Monopolista. Del deviamiento degli utili e della trasformazione delle mete ~~sociali~~ aziendali abbiamo già fatto cenno; qui si può <sup>ricordare</sup> ~~accennare ancora~~ alla pratica dell'autofinanziamento, che tende a rendere la grande impresa indipendente perfino dal mercato dei capitali (che era una delle ultime forme di controllo comunitario sulle sue attività) e ne rende ancor più agevole e libero lo sviluppo. (66)

Passando ora dal campo economico a quello giuridico, la tendenza all'organizzazione si attua con una continua espansione del diritto pubblico ai danni di quello privato: il che risulta perfettamente logico, quando si pensi che tutto il diritto privato è imperniato sulla proprietà. Così, insieme al declino della proprietà, si osserva un rattrappimento della libertà negoziale, che in fondo non è altro che il "potere di disposizione" dell'articolo 832 c.c. Le grandi organizzazioni economiche, imponendo la pratica dei contratti-tipo, hanno contribuito a distruggere la libertà contrattuale: si veda, ad esempio, il destino di alcuni tra i più importanti contratti moderni: quello di lavoro, di trasporto e di assicurazione. Il declino della libertà contrattuale, la standardizzazione e l'irregimentazione dei rapporti tra privati ha preparato l'ambiente ad accettare con sempre maggior rassegnazione la pochezza dell'individuo di fronte alla potenza dell'organizzazione: e su questo terreno non poteva non fiorire

lentezza, anche le posizioni ideologiche sono destinate ad ammorbidirsi. (67)

(65 bis) L'osservazione è presa da Ugo Spirito; ma il concetto è piuttosto diffuso.

(66) La pronta disponibilità di capitali propri permette all'anonima di evitare l'emissione di nuove azioni sul mercato, o l'assunzione di obbligazioni, e le dà invece la possibilità di comprare le proprie azioni: ciò che naturalmente si risolve in una maggiore indipendenza dei managers dai banchieri, e in un ulteriore aumento della loro libertà d'azione.

(67) Ciò, naturalmente, a prescindere dai turbamenti di carattere politico - militare, riguardo ai quali tutto è possibile e non si possono avanzare previsioni.

(68) ~~cf. Berle, The 20th Century Capitalist Revolution, New York 1954~~

nx39x

x(69

IV P A R T E

Conseguenze politiche  
e giudizi di valore

L'analisi precedente, pure così schematicamente ed elementare, aspira ad una descrizione di alcune forze che operano all'interno della nostra civiltà: forze di natura economico-sociale che spingono, con diversa importanza nei diversi settori del sistema capitalista, ad ampliare l'area di dominio dell'anonima "quasi-pubblica" e quindi ad eliminare sia il senso che la funzione della proprietà. Si è visto infatti che la forma più rappresentativa di rapporto tra l'uomo e i beni economici è nel nostro tempo, la proprietà azionaria, che è una forma di proprietà radicalmente differente dalla nozione tradizionale, perchè ~~invece~~ i vari poteri si attestano in soggetti diversi tra i quali i legami si vanno costantemente indebolendo. Così, mentre il capitale ~~xxx~~ mantiene la sua importanza cruciale, e il capitalismo continua la sua marcia trionfale ~~perxxxxxxxx~~, trasformandosi ed evolvendosi, ciò che va scomparendo è la figura del capitalista (68).

Ma se il nostro lavoro finisse qui, avremmo fatto opera (si fa per dire) da economista e da sociologo: la mera descrizione di una realtà non basta a soddisfare le esigenze di uno studioso di politica. Se la scienza politica ha da avere una sua autonomia (69) questa non può consistere che nello studio dei modi in cui quelle forze possano essere controllate, regolate e indirizzate verso certe mete piuttosto che verso altre. Come ogni scienza normativa, <sup>(70)</sup> quella politica richiede due stadi, due momenti di ricerca: primo, la comprensione del fatto; secondo, comprensione dei modi, dei limiti e delle possibilità di agire su di esso.

Da un punto di vista politico, bisogna però fare alcune osservazioni preliminari. ~~La prima è che~~ Le descrizioni della realtà sociale, appena sono sistemate in un insieme organico di teorie, tendono a irrigidirsi, a perdere la loro scientificità e si avviano a mutarsi in ideologie ~~ix~~ (71). Ciò avviene

perchè il metodo scientifico, essendo in sostanza un metodo di descrizione, non ammette alcuna previsione o estrapolazione dai dati; chi corrette questo "crimine statistico" la fa a suo rischio e pericolo. Quando invece dalla mera descrizione si ricava, o si crede di ricavare, una teoria organica, logica, simmetrica e ben sistemata, questa acquista una vita propria, si stacca dalla realtà su cui si è formata e inizia un processo di divergenze che la ~~rende~~ muta da teoria scientifica in mere systems d'idea, cioè idelocia. (72)

Questo è un processo molto importante da quando la scienza ha cominciato ad occupare il posto d'onore tra le attività umane. Il fascino dell'obiettività della scienza, i benefici da lei dispensati ha <sup>mo</sup> indotto per un certo periodo a una vera idolatria delle teorie che si autodefinissero "scientifiche". (73)

Oggi noi siamo molto più sofisticati; abbiamo molto limitato il campo (74) della scienza: sappiamo che essa non spiega nulla, ma si limita a descrivere e ad avanzare ipotesi, il cui valore è sempre provvisorio. Ma continua ad essere parecchio diffusa la fede che le teorie "scientifiche" possano fornire la chiave di ogni problema.

Cra, qualsiasi descrizione della realtà, quando sia largamente accettata e vulgarizzata, tende ~~extraxxfonxarsixivxtwrxix~~ ad essere considerata come una teoria "scientifica", e <sup>poi</sup> quindi a trasformarsi in idelocia. A questo destino non si è sottratto il complesso di indagini che descrivono la rivoluzione delle anonime e quella dei tecnici. La tecnocrazia, che sembra essere lo sbocco inevitabile della nostra civiltà, è già divenuta, in ambienti sempre più vasti, il centro di un nuovo movimento di pensiero, di nuovi sistemi politici, di nuove tavole di valori, di una nuova retorica, di una nuova ideologia. In altre parole, ciò che era la semplice descrizione di alcune forze sociali in via di sviluppo è divenuto il punto di partenza per una accettazione e celebrazione di quelle forze. Eppure la conseguenza non è affatto logica: la descrizione scientifica non dovrebbe contenere elementi valutativi.

La realtà è che siamo di fronte allo stesso problema che ha tanto imbarazzato i fisici atomici di cinquant'anni fa: l'osservazione di un fenomeno ~~in~~ non può non distorcerlo in qualche misura. Le forze sociali rimangono obiettive, meccaniche e cieche solo fino al momento in cui ~~non~~ sono studiate e descritte: ma

~~di solito viene sinteticamente chiamato il mondo dei valori.~~

Il declino della proprietà  
e l'ascesa della tecnocrazia

Abbiamo già visto che uno dei fenomeni connessi alla rivoluzione delle anonime è la decadenza della figura del plutocrate, cioè del grande capitalista nelle cui mani è accentrata una gran quantità di potere che dal campo economico non può non riflettersi su quello politico. Il declino della proprietà, insieme con i concomitanti fenomeni della società tecnologica, porta ~~sempre~~ in sempre maggior rilievo la nuova figura del tecnocrate, il detentore del potere di far funzionare i grandi macchinari - tanto meccanici quanto umani- su cui riposa il nostro benessere e la nostra sicurezza. Il dirigente d'azienda non è che una delle tante sottospecie di tecnocrata: la sua particolare importanza ~~è dovuta al~~ ~~dipende dal~~ fatto che dalla sua abilità dipende il buon funzionamento delle grandi unità produttive e distributive del sistema neocapitalistico. Il suo è essenzialmente un potere tecnico, cioè neutrale, indifferente ai fini, la scelta dei quali, in una società ~~libera~~ politicamente libera, dipende solo dalle sue personali preferenze. (79)

La tendenza verso la tecnocrazia, cioè il trasferimento di una sempre maggior somma di potere nelle mani ~~dei~~ di questa nuova classe, pone alcuni grossi problemi di ordine politico (80). La prima cosa da chiedersi è se si tratti di uno sviluppo desiderabile. Chi è abbagliato dallo splendore della scienza propenderà per il sì; e anche noi incliniamo a questa opinione. ~~Inte~~

Ma l'enunciazione dei personali giudizi di valore ha scarsa importanza. Più significativo è invece notare che l'età in cui viviamo è già il larga misura un'età tecnocratica. I problemi politici sono divenuti di tale complessità che è sempre più necessario toglierli dalle mani dei dilettanti, dei pasticcioni che siedono in parlamento, e deferirli ad organi tecnici specializzati. La tecnologia permette un sempre più radicale controllo dell'opinione pubblica, già nel suo formarsi alla fonte dei dati. <sup>(81)</sup> La ~~data~~ crescente importanza

inconciliabile con la conservazione della sua neutralità politica (83); secondo, che le mete sociali tendono ad essere sempre più uniformi e simili tra loro, qualunque sia il partito che le propugni. Esse ~~si~~ possono ridursi alla libertà, alla democrazia, alla pace e alla giustizia sociale. Il loro ordine varia, in certa misura varia il loro significato, ma senza dubbio esse sintetizzano le aspirazioni di una vastissima maggioranza delle popolazioni occidentali; e le loro differenze, come si vede nei paesi socialmente più avanzati, tendono a livellarsi in rapporto diretto con il diffondersi del benessere e della cultura. Tali mete sociali perciò si cristallizzano in una costellazione di stelle fisse, di cui ~~la~~ la più luminosa sembra quella della giustizia sociale. <sup>(84)</sup> In questa situazione, il contributo diretto del popolo alla vita politica dovrebbe ridursi a una periodica riaffermazione ~~dei~~ dei fini ultimi: tutto il resto del lavoro - la scelta dei mezzi - dovrebbe essere devoluto alla classe dei tecnici, i quali soli sanno ~~come~~ come raggiungerli. Questa è già una descrizione della realtà delle grandi democrazie occidentali: ma è in buona misura anche quella delle democrazie "popolari", cioè dei regimi comunisti e socialisti. E questa è un'osservazione su cui dovrebbero meditare i sostenitori della tecnocrazia. <sup>(85)</sup>

Coloro che, posti di fronte alle implicazioni antidemocratiche della tecnocrazia si ritraggono inorriditi devono però tener conto che, date certe premesse, questo sviluppo non solo è inevitabile, ma è anche il più auspicabile. La tecnocrazia è la conseguenza necessaria della rivoluzione industriale e della sempre maggior dipendenza ~~dalla~~ dalle macchine. Il benessere e la giustizia sociale, come sono intesi oggi, sono un prodotto della civiltà tecnologica; le due guerre mondiali e la bomba atomica ci hanno messo di fronte all'alternativa: o tornare indietro, o andare avanti e togliere il potere politico ai dilettanti irresponsabili, cedendolo invece a una classe di esperti. E ovviamente tra ~~si~~ i dilettanti irresponsabili non si comprende solo i ~~maneggioni~~ maneggioni, i demagoghi, i comizianti: ma si comprende tutto intero il corpo elettorale, l'intero popolo sovrano; si è purtroppo visto come le masse agiscono spesso in modo irrazionale, e in questi tempi di armi assolute ogni elemento di irrazionalità che si infiltri nella direzione politica dello stato può significare l'olocausto nucleare.

41

Così l'avvento della tecnocrazia è questione di vita o di morte: ma ciò non pregiudica la questione della sua desiderabilità. Se la si considera come un male necessario (86) la sua accettazione può convivere con un giudizio sfavorevole che stimoli a restringere la sua area d'influenza, e contemporaneamente a combattere l'ideologia celebrativa che è già in via di avanzata formazione.

la difesa della proprietà  
e la critica dell'ideologia tecnocratica

Dopo tutte queste premesse possiamo finalmente ~~presentare~~ i grossi problemi politici posti dal declino della proprietà nel sistema neocapitalistico. Il problema principale si pone in questi termini: visto che lo sviluppo del sistema delle anonime è uno dei sintomi dell'affermarsi della tecnocrazia, e visto che questa è incompatibile con una vera democrazia, quale deve essere l'atteggiamento ~~del potere~~ del potere politico nei confronti delle anonime? Di pari importanza è il problema del destino della libertà individuale in un sistema in cui tutta l'attività economica è portata avanti da un ristretto numero di gigantesche unità produttive.

La risposta a questi problemi dipende, ovviamente, dalle personali preferenze di ognuno. Noi partiamo da due premesse di valore: primo, che lo sviluppo economico e la giustizia sociale, cioè l'elevamento del tenore di vita di tutti gli individui, sia un fine desiderabilissimo; ma, secondo, manteniamo intatte la nostra fede nella proprietà privata come garanzia della libertà individuale.

Dal primo articolo di fede consegue che se l'anonima è veramente, come ci sembra, la forma di organizzazione economica più efficiente nelle attuali condizioni, essa debbe essere favorita e protetta nelle sue caratteristiche essenziali. Il potere dei dirigenti deve essere reso indipendente dall'assemblea degli azionisti, al fine di accentuarne la neutralità; i diritti degli azionisti devono essere protetti solo nella misura in cui essi effettivamente assolvono a una funzione sociale, cioè l'assunzione del rischio; parte dei profitti potranno legalmente essere devoluti ai dirigenti, allo scopo di stimolarne la

(87)  
 produttività: ma il grosso non deve andare agli azionisti in nome di un astratto titolo di proprietà ormai privo di ogni giustificazione; si deve trovare il modo di socializzarlo o in ogni modo di regolarne e controllarne l'impiego, affinché non venga utilizzato a scopi socialmente superflui e distruttivi. D'altra parte dovrebbe essere evitato l'intervento diretto dello stato, allo scopo di conservare una pluralità di centri di potere economico e i benefici della concorrenza. Ma il pluralismo economico non deve <sup>mai e</sup> pregiudicare le esigenze di una programmazione generale; lo stato deve assumersi il compito di supremo regolatore della vita economica, anche in senso sostanziale.

Tutto ciò deve essere conciliato e temperato dal secondo articolo di fede: i valori della proprietà privata devono essere difesi ovunque ~~essesse~~ essa si presenti integra; e ciò non solo in considerazione della sua funzione economica - in vasti settori la piccola e media proprietà è ancora lungi dall'essere sostituita dalla grande anonima, ed è tuttora la forma più efficiente e produttiva- ma soprattutto in vista della sua funzione politico-morale: l'indipendenza economica continua ad essere un'importante garanzia di indipendenza psicologica e spirituale, cioè di libertà individuale. È vero che questo ~~ideale~~ è un ideale aristocratico, e che il suo declino, ~~in~~ dovuto in buona parte all'esigenza della civiltà del benessere, è stato costante e inevitabile in questi ultimi decenni; ma è anche vero che ~~la~~ la libertà continua ad essere un valore basilare della civiltà occidentale, <sup>(88)</sup> e la sua definitiva scomparsa deve essere tenuta quanto più possibile lontana.

In nome di questo valore quindi noi ci rifiutiamo di aderire a quelle ideologie che tendono ad affrettare l'avvento della tecnocrazia; pensiamo che il nostro sistema sociale abbia ancora molta strada da compiere, prima di rendere inevitabile l'instaurazione dell'assoluto potere degli scienziati; e tanto più ci ~~rifiutiamo~~ rifiutiamo di attribuire alla tecnocrazia imperfetta e largamente ideologizzata dei nostri tempi il diritto di intervenire a regolare la nostra vita più di quanto non sia necessario al buon funzionamento della società. In altre parole, il fatto che in un ~~prossimo~~ futuro ogni nostro atto sarà predisposto e controllato dalla superiore autorità, ~~non~~ ~~significa~~ non significa che ~~già adesso~~ si debba aderire a quelle teorie che tale ~~in~~ regolazione

invocano già adesso, in nome di astratti principi socialisti. Concordiamo con lo Schumpeter (89) sull'inevitabilità dell'avvento del millennio socialista e tecnocratico, ma pensiamo che la realtà attuale sia ancora molto lunge dal presentare le caratteristiche che lo renderanno necessario e benvenuto. Coloro i quali lo vorrebbero instaurare subito sono dei dottrinari astratti, degli "ideologisti" (90) e non degli scienziati sociali.

Questa fretta impaziente, se nei politici di sinistra è una conseguenza del fascino delle dottrine socialiste, si manifesta anche in molti di coloro che ~~nel~~ nella tecnocrazia vedono una valorizzazione della propria posizione sociale: ci riferiamo, ovviamente, negli scienziati, che dipingono a smaglianti colori il quadro della società futura, perfettamente organizzata e regolata dalla loro sapienza. È noto (91) che l'idea di regolare la società come una immensa macchina è particolarmente cara agli uomini di estrazione scientifica (92), i quali ~~non~~ cercano di imitare di scientificità quello che è solo un loro pio desiderio. Da questa imprudente esaltazione dei poteri della scienza non sono immuni gli studiosi della realtà sociale: ma anche essi, quando invocano l'avvento del sistema politico modellato secondo i canoni della tecnocrazia, non fanno della scienza sociale, né dell'ideologia, perchè ~~si~~ cercano di applicare ad una certa realtà uno schema ~~astratto~~ astratto, desunto da una realtà differente.

(68) Cfr. A.A. Berle, The 20th Century Capitalist Revolution, New York 1954, p. 39

(69) Se infatti dovesse essere limitata, secondo una certa tendenza anglosassone, allo studio della distribuzione del potere, essa non sarebbe che un ramo della sociologia.

(70) Ammesso che il ~~sistematico~~ concetto di "scienza normativa" non sia in sé contraddittorio. Noi pensiamo che non lo sia, purchè la parola "scienza" venga intesa con una certa larghezza, di attività teorica di tipo razionale.

(71) Efficace l'immagine del Means (The Corporate Revolution in America, 1962, p. ) per cui le teorie, in quanto sistemi logico-deduttivi, si svilupperebbero solo ~~in~~ in linea retta, mentre la realtà, sottoposta a molteplici influenze, avrebbe un andamento erratico, curvilineo. Nel momento in cui sono formulate, le teorie sono scientifiche: in quanto forniscono una spiegazione aderente alla realtà: le rette ~~si~~ sono cioè della tangenti in quel punto. Ma procedendo nel tempo, la retta tende a divergere dalla curva: la teoria cioè diventa ideologia. A un certo punto la divergenza è così evidente che si rende necessario l'abbandono della vecchia teoria e la formulazione di una nuova tangente.

(72) Inteso in senso neutro.

(73) Cfr., per tutte, il socialismo "scientifico" di Marx.

(74) Non si vuole certo dire che sia diminuita l'importanza pratica della scienza! Ciò che è stato ridimensionato, dal declino del positivismo in poi, è la sua importanza come strumento conoscitivo, la sua posizione tra le altre attività umane.

(75) In altre parole quando la società (o, se più piace, il pensiero, lo spirito) ha preso coscienza delle forze agenti nel suo seno, queste perdono la loro obiettività, e vengono invece soggettivate, nel senso che diventano dati di coscienza e oggetti di libero arbitrio; più o meno è ciò che avviene col malato di mente ~~che~~ cui lo psichiatra cerca ~~di~~ ~~chiarire~~ ~~il~~ ~~subconsciente~~ ~~illuminare~~ il subconsciente.

(76) Cfr. l'ultimo capitolo del libro di Berle, intitolato "The Corporation and the City of God"

(77) Questo credo sia il succo della posizione del secondo Berle, quando auspica la "costituzionalizzazione" dell'assoluto potere dei dirigenti. Ma è da chiedersi se l'intervento del potere politico, almeno ad affrettare questo processo, non sia invece inevitabile o addirittura auspicabile.

(78) Cfr. nota 69

(79) Si potrebbe anche dire che nel mondo dell'economia, i dirigenti delle massime aziende son gli unici che veramente godono della pienezza di questa libertà; e molti si chiedono se valga la pena di tenere in piedi un sistema economico che assicuri la libera iniziativa solo a un pugno di ~~massimi~~ autocrati dell'industria, o se non sia invece più equo toglierlo anche a loro.

(80) Il potere resta sempre l'oggetto principe della scienza politica, sia nel ~~se~~ senso di principio ordinatore della società (auctoritas, potestas), sia come movente dell'azione individuale (ciò che è più vicino ai concetti di ambitio, gloria, etc.)

(81) Ci riferiamo naturalmente ai mezzi di comunicazione di massa, che permettono di controllare l'intero processo di formazione dell'opinione pubblica. I tecnici dell'informazione, ~~anzi~~ ~~ma~~ coloro che controllano il flusso delle notizie, cioè gli operatori dei "mass media" sono una delle forze più inquietanti ~~del~~ della società ~~tecnologica~~ tecnologica.

(81 bis) L'idea è comune presso tutti gli osservatori scientifici della realtà politica; per restare nell'ambito degli autori citati, cfr. Schumpeter, op. cit. cap XXII.

(82) Ma ormai nella democrazia classica, quella di Lincoln nel discorso di Gettysburg, non crede più nessuno; essa è scaduta a mero arnese da comizio, usato ~~per~~ o per ignoranza o in malafede.

(83) Il problema è questo: se la scienza (e la classe degli scienziati) può mantenersi neutrale fin a che le sue mete le sono imposte dall'alto, dal superiore potere politico, che cosa accadrebbe se questo potere politico s'indebolisse al punto da non poter più controllare i tecnocrati? Non svilupperebbero questi una serie di fini particolari alle loro classe, e magari a scapito delle altre? Una classe di funzionari ~~che~~ abbastanza ampia e potente non costituisce forse una forza politica della massima importanza? Insomma, la neutralità dei tecnocrati può ~~o~~ sussistere solo in presenza di un potere che faccia da contrappeso.

(84) Giustizia sociale, in sostanza altro non è che un ~~un~~<sup>modo</sup> ~~un~~ più nobile e rispettabile di chiamare il benessere; in questo ~~un~~<sup>altro</sup> termine infatti vi sono delle connotazioni che ancora suonano male in un mondo che dice di ispirarsi al messaggio evangelico in cui è basilare il disprezzo dei beni ~~un~~ materiali.

(85) L'avvertimento è forse superfluo, in quanto di solito i patiti della tecnocrazia sono anche di tendenze socialiste, e perciò benevoli verso i regimi oltrecortina; ma non mancano, specie in America, i sostenitori della tecnocrazia e dell'american way of life insieme. Ad esempio, il Barle medesimo.

(86) È tale è il nostro giudizio.

(87) L'importanza dello stimolo pecuniario non deve essere affatto sopravvalutata; un sistema di premi di produttività, a somiglianza di quanto si fa per i subalterni, potrebbe andare benissimo anche per i sommi dirigenti; ma la caratteristica del manager, come già è stato detto, è di essere motivato da tutt'altro ordine di istinti.

(88) Gli americani sono convinti ~~un~~ che la distinzione di fondo, quella per cui valga la pena di spendere 100 miliardi di dollari all'anno e di morire nelle risaie, sia la democrazia; ma abbiamo già detto della polivalenza di questo termine; in realtà, essi pensano alla liberal-democrazia, cioè a quella forma di regime in cui è essenziale la libertà di opinione individuale.

(89) La sua tesi si basa su una gran quantità di fattori di ordine sia politico che sociale, nel senso più ampio; ~~si~~ e ad esso noi accediamo in larga misura. Non crediamo però nella possibilità della coesistenza di una genuina democrazia con un sistema tecnocratico.

(90) Il termine è preso dalla traduzione italiana dell'opera di James Burnham Il suicidio dell'occidente, Milano 1966.

(91) Illuminante, a questo proposito, Fridrich Augustus von Hayek, The counter-revolution of science, Glencoe, Illinois, 1952.

(92) Da Conte all'ingegner Riccardo Lombardi